

Massimo Rosa

LE CINQUE VITE DI ESPOSITO ANGELINA



la Valle del Tempo

Le cinque vite di Esposito Angelina
di Massimo Rosa
Collana: Tracce di memoria, 3

pp. 172; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-80730-28-2

© la Valle del Tempo
Napoli 2023

Iva assolta dall'Editore

*a Giulia, Giuseppe, Sofia
Beatrice e Giorgia,
in stretto ordine di entrata in scena.*

*He visto quanta cose 'a racconta'
nce stanno dinto a chesta città?
È mai possibile ca 'sta città nun te fa
veni' a mente niente 'a racconta'?*
*Insomma, [...], 'a tiene quaccosa 'a dicere
o si' nu strunzo comme a tutte ll'ate?*
*'A tiene na cosa 'a racconta'? Forza,
curaggio, 'a tiene na cosa 'a racconta'?*
(È stata la mano di Dio – P. Sorrentino)



ritratto di Angelina Esposito

Prologo

Se a queste notizie sulle vicende di Angela Esposito ometto alcune parole su me stesso e sulle mie condizioni, lo faccio per il desiderio di non anteporre la mia persona alla sua.

Al lettore basterà sapere che il nome con cui lei mi ha chiamato nove volte su dieci è Ninni¹; che nell'A.D. 1897 ho cominciato a stendere questo testo ripristinando l'ordine cronologico dei fatti appresi in maniera caotica nel momento in cui, perovicace, la rappresentazione diffusa di lei non era altro che l'irrazionale risultato di un collage composto da una sequela di pettegolezzi.

Da un miscuglio d'ingiurie. Da un impasto di calunnie.

Propalate alla voce.

"Figlia d'ignoti, drogata, senza dio, fattucchiera, giacobina, ladra, tenuta-ria, depravata seduttrice..."

Asserzioni per la maggior parte gratuite e divulgate per sentito dire; che, comunque, quand'anche fossero fondate, dimostrerebbero nulla.

Muterebbero nulla.

Perché ciò che resta è quello che possiedo di lei: è Ricordo.

Inesprimibile, diafano, tenero.

Mio, e di nessun'altro.

Angelina era altro da tutto quello. Senza neanche saperlo.

Sorriso sgualcito di faccia grinzosa, labbra stropicciate di miseria, dita e ginocchia storpiate da notti all'addiaccio, abbracci di occhiate, sapienza di motti antichi.

Null'altro è per me Esposito Angelina.

¹ Ninni', diminutivo di nennillo o ninnillo, piccolino.

Parte Prima

1772/1791

Esposta. Affumicata. Ribelle. Cameriera

CAPITOLO I

Esposta

«Madre Badessa! Madre Badessa!»
«Che accade, sorella? Perché urlate in tal modo?»
«Madre, c'è Tommaso, il barcaiolo.»
«E che novità sarebbe? Oggi è venerdì santo, avrà portato il pesce.»
«Non solo, Madre, non solo.»
«Suor Assunta, prima che esca dalle grazie di Nostro Signore...»
«... che sempre sia lodato!»
«Sì, vabbè, cosa ha portato di diverso dal solito, Tommaso?»
«Una neonata, Madre. Una neonata. E piange.»

Era andata così, aveva detto, quando avevo iniziato a sollecitarla di raccontarmi la sua vita, i suoi tempi, quelli della città dove aveva sempre vissuto eventi anche memorabili, consegnati alla Storia.

Sì, doveva proprio essere andata così.

“Ma io nun m' 'o ricordo”, aveva soggiunto senza indugio nella sua radosa ingenuità “me l'avranno cuntato 'e cape 'e pezza.”

E subito dopo aveva attaccato dall'inizio, a descrivermi l'isolotto di San Leonardo, “Sallonardo a Mergellina”, come lo chiamava. Uno scoglio con tanto di abitazioni, ormeggi e perfino una rinomata taverna, cresciute, anno dopo anno, accanto alla prima chiesa eretta – stando alla narrazione di Giuseppe Sigismondo in “Descrizione della città di Napoli e Suoi borghi” del 1789 – intorno al 1028: “Verso il 1028 Lionardo d'Oro Cartigliano, mentre andava navigando per suoi negozj, fu assalito da una furiosa tempesta, che minacciava di perderlo col suo naviglio ricco di docati 100 mila di mercanzie; fe voto a san Lionardo, che ivi quel lido ove sarebbe approdato, gli avrebbe edificata una Chiesa, come fu in questo luogo adempito.”

Convertita in convento di monache domenicane all'epoca di Angela, rimaneva consacrata a San Leonardo, patrono delle partorienti come dei carcerati, dei prigionieri come dei naufraghi...

E forse delle puttane se è vero, come lei raccontava, che se n'erano rifugiate tante di puttane in disarmo nel borgo insieme ai barboni...

«Suor Concetta, andate a chiamare Vincenza.»

«'A zizzagliona?» aveva risposto la suora campanaria, napoletana verace.

«Suor Concetta! Ma che linguaggio è questo?»

«Scusatemi Badessa. Vincenza la balia?»

«Sì.»

«E appena tornata, chiudetevi in cella di contrizione e uscite solo per battere i Vespri. Stasera e domani!»

Non era di certo la santa casa dell'Annunziata il convento di San Leonardo e non ospitando alcuna ruota degli esposti, non era mai capitato, prima di quell'aprile del 1772, che qualche disgraziata avesse affidato alla bontà delle religiose un neonato.

Per questo Madre Badessa, un paio di giorni dopo l'accaduto, aveva convocato tutte le consorelle per prendere una decisione in merito al futuro di quel fagottino piagnucoloso.

«Tutte voi sapete che la quiete della nostra comunità è stata sconvolta da un evento imprevedibile e drammatico. Sono due giorni che le nostre consuete attività sono state scompagnate dalle necessità della piccola ospite – ché si tratta di una femminuccia, per chi ancora non lo sapesse – che Tommaso, in preda al panico, ha pensato bene di affidarci.»

«Reverenda Madre» aveva preso la parola l'anziana suor Costanza «nessuna di noi ha mai allevato una bambina.»

«Senz'altro, è una giusta osservazione Costanza, una riflessione che tutte noi abbiamo fatto. E non è la sola. Qui non si tratta solo di allevarla ora che è così piccola, i problemi veri verranno dopo» aveva osservato la Superiora, lo sguardo perduto nel Futuro.

«E poi... cosa sappiamo di lei, anzi, dei genitori?» aveva chiesto a nome di tutte suor Concetta.

«Chi è la madre? Che fa?» aveva soggiunto un'altra consorella.

«Sarà di certo una povera donna perduta!» aveva seguito una terza.

«E se un domani tornasse a reclamarla? Come faremmo a sapere che è davvero sua figlia?» aveva concluso suor Costanza.

Queste e decine di altre riflessioni si erano accavallate fra le pareti del piccolo refettorio precipitando sulle teste e nei cuori delle componenti la piccola comunità religiosa.

Era stato così che: «Basta» aveva deciso la Badessa «assumo questo evento come una prova e un dono per il mio recente arrivo fra voi.

Andiamo tutte in Chiesa e preghiamo la Madonna, che è Madre di ognuna di noi, di illuminarci perché prendiamo una giusta decisione a favore della piccola e preghiamo anche San Leonardo che solleciti la sventurata madre a venire a riprendersi la propria figlia.»

E avevano seguito tutte quel saggio consiglio, e così si erano recate in chiesa al Vespro per restare in preghiera l'intera notte. L'indomani mattina, alle prime albe, tutte – una dopo l'altra, ciascuna per proprio conto – si erano recate nella cella della Badessa a comunicare il proprio pensiero perché la Superiore traesse le conclusioni di quella notte di preghiera e informasse la sorellanza della comune decisione.

A desinare, dopo le preghiere di ringraziamento per il cibo che il Signore aveva concesso loro anche quel giorno, la Badessa aveva preso la parola: «Tutte voi siete venute da me a manifestare senza impedimenti il vostro pensiero in merito alla permanenza fra queste mura della piccola che il Cielo sembra averci affidato. Bene, vi comunico che, su nove di voi, sei hanno espresso la convinzione che la bimba debba rimanere con noi e da noi essere allevata come un dono del Cielo. A queste sei aggiungo anche la mia convinzione. E siamo a sette.»

Applausi di contentezza e gridolini profani di tutte e nove le consorelle (comprese quelle che avevano espresso parere difforme) avevano accolto queste parole, gridolini che erano cessati non appena la Superiore aveva ripreso la parola: «Non resta, quindi, che decidere il nome da imporre a questo angioletto che la Madonna ci ha affidato. Angela, potremmo chiamarla...»

E Angela era stata.

“A Sallonardo stavo bene”, raccontava, “da piccerella tenevo la balia che mi cresceva e anche se era brutta perché teneva la faccia tagliata, a me mi voleva bene assai. E io pure a lei.”

Una certa Vincenza quindi, che doveva essere o essere stata anche lei una prostituta – lo sfregio, infatti, era la punizione canonica che i ricuttari¹ erano soliti infliggere alle donne che avrebbero voluto emanciparsi – le aveva fornito i primi mezzi di sostentamento.

«Cumannate, Superio'.»

«Il Signore sia con te, Vincenza. Come sta Angelina, la nostra trovatella?»

«Buono, madre Badessa, stà buono, ma mò è o' mumento che ha da accumincià a magnà.»

«Lo immaginavo, per questo vi ho fatto chiamare. Stasera la porte-

¹ I protettori.

rete al convento e abiterete con lei nella vecchia stalla in cortile. Ve la farò trovare pronta e ospitale.»

«Superio', e Nennillo mio?» aveva osservato Vincenza preoccupata.

«Portalo con te. Se Dio vuole, ne faremo un frate.»

«Vulesse Iddio. Perlomeno magna!»

Era certa di non possedere ricordi autonomi antecedenti l'infanzia trascorsa a gironzolare attorno al convento con Nennillo – al secolo Giovannino Qualche-cosa – figlio di Vincenza e proprio fratello di latte e che la conoscenza di episodi anteriori, a partire dalla propria data di nascita, da molti collocata l'anno dopo “della cascata di lava del Vesuvio”, era basata solo su confidenze spontanee o risposte a precise domande rivolte ma molto più tardi ad abitanti dell'isolotto.

La sua memoria appariva, come dire, selettiva, ma mentre gli eventi dei primi anni di vita erano come avvolti nella nebbia dell'indistinto – forse perché l'infanzia in convento doveva essere trascorsa in maniera abbastanza uniforme, piatta – taluni particolari di quei primi anni le erano rimasti impressi a fuoco ed erano venuti a galla senza fatica, quasi da soli, nel corso dei racconti che mi faceva per tenermi buono.

Solo a prezzo di notevoli sforzi era riuscita a ricostruire con notevole precisione i tratti della balia, Vincenza. Di corporatura bassa e robusta, aveva capelli di un profondo nero corvino, lisci e raccolti in due crocchie ai lati della testa sempre coperte da un fazzoletto candido piegato in quattro e assicurato alla chioma da lunghi spilloni. Il volto tostato dal sole era sottolineato da zigomi prominenti di un rosa denso, quasi rosso, che lasciavano pensare a una perenne ebbrezza, il che era in ogni caso falso: Vincenza non beveva un goccio di vino e, d'altra parte, le suore non glielo avrebbero permesso.

Una donna energica capace di soddisfare le innumerevoli incombenze assegnate dalle suore e di badare a due marmocchi.

Giovannino, al contrario, era un soldo di cacio. Moto perpetuo, indossava sempre lo stesso paio di braghe da marinaio adattate al fisico gracile e nervoso, sormontate da un camicione di cotone una volta bianco. Senza posa inzaccherato di mota e residui di alghe, gli arti istoriati da una moltitudine di graffi e cicatrici, ogni sera veniva sottoposto da Vincenza alla sevizia della connola – la tinozza di rame – per mondarlo dal greve sentore di salsedine.

Patimento vespertino dispiegato fra strilli inenarrabili che rimbombavano fin nel più lontano recesso del convento e che principiano fin dal momento del riempimento del contenitore.

La sarabanda vera e propria debuttava, invece, al suono fesso della terza ottava di si bemolle intonata dalla campana maggiore (l'unica funzionante) dell'irrisorio campanile di Sallonardo.

Come morso da una tarantola, Giovannino – che all'epoca, come ricostruii in seguito, doveva avere poco meno di dieci anni – guadagnava a balzelloni

gli scogli più aguzzi e impervi nel tentativo, sempre fallimentare, di sfuggire alla saponata materna.

Vigilando che non si facesse troppo male ruzzolando fra i sassi scivolosi, Vincenza, armata di una robusta scopa di saggina, restringeva minuto dopo minuto la circonferenza di fuga muovendosi sul raggio più accosto al fuggitivo.

Quando, a lume di naso, era certa di mettere fine alla sceneggiata con un colpo di ramazza ben assestato, sgambettava il ragazzo col manico della stessa atterrandolo con un colpo da maestra.

“Puozze jettà ‘o sangue, bello ‘e mammà!” ansima “t’he fermato a finale, neh!”

“Oi ma’! ... m’avite struppato... ahi, ahi e che dolore...” lacrima Giovannino giocandosi la carta estrema del massaggio di lividi recenti e stagionati.

“Comme a tutt’ ‘e sere, guaglio’. Jammuncenne a nce scirià!”

E quasi trascinandolo sugli scogli, incurante del danno procurato, lo conduce allo spiazzo retrostante la chiesa dove attende la connola schiumante acqua fredda e sapone di Marsiglia. Afferratolo di peso, lo infilava, vestito com’è, nel recipiente, procedendo a una prima, sommaria sciacquata inclusiva di abiti e riccioli neri.

Poi, denudatolo del tutto, lo inaffia a secchiate d’acqua gelida di pozzo per mondarlo della prima saponata.

“Oi Ma’, me staje affucanno, me va’ ‘o sapone ‘mmocca...”

“E tu nun bere. Sputa”, risponde la madre mentre, con la pietra di sapone, lo strofina, fino a conseguire una prima pulizia dallo sporco. E giù secchiate. A volontà. Che l’acqua è gratis.

A godersi lo spettacolo, solo Angelina che apprende, dal vivo, la differenza fra sé e Giovannino.

Ad ascoltare, le suore, che per coprire le urla innalzano per gradi il volume delle giaculatorie...

Sancta Virgo Virginum... ora pro nobis,

Virgo prudentissima... ora pro nobis,

Consolatrix afflictorum... ora pro nobis...

Ma allorchè l’avevo sollecitata a narrarmi qualcosa dei suoi primi anni di vita sullo scoglio di Sallonardo, aveva cominciato da un episodio che doveva aver vissuto dopo i dieci anni: la storia dei semi di Sallonardo.

«Angelina.»

«Sì, Madre.»

«Da oggi comincerai a renderti utile alla confraternita.»

«A chi?»
«Oh, santa pace! Alle suore, al convento.»
«A vuje! Ho capito.»
«Ti affido a Suor Costanza, l'erborista. Ti insegnerà a lavorare nell'orto e nella piantagione.»
«Agli ordini, Madre.»

Cominciava così una storia incredibile.

Dietro al convento – raccontava – c'era un ampio spiazzo riparato dal vento, scaldato solo dal sole pomeridiano, davvero difficile da coltivare perché sabbioso già a trenta, quaranta centimetri dalla superficie.

Terreno inadatto a qualsiasi coltivazione di ortaggi e del tutto abbandonato all'epoca dei fatti, quando, una sera...

«Suor portinaia! Suor portinaia!»

Da uno spioncino sbuca il viso insonnolito di Suor Maria rischiara-
to appena da una lanterna a petrolio «Chi è? Che volete?»

«Madre, sono Florio, il padrone della taverna.»

«E che volete a quest'ora di notte, santo diavolone?»

«Ho trovato sopra un tavolo uno che perde sangue...»

«Sopra un tavolo? Trovato? E che è, un paccotto?» osserva la religiosa.

«No, voglio dire» mescolando lingua e il familiare dialetto «mi pareva ca durmeva, che era ubriaco... ma quando l'aggio scutuliato, è caduto 'a coppo 'o pede 'e fico!» racconta l'oste.

«Ma come parlate! Spiegatevi meglio.»

«Sore'» ripulito il vernacolo «l'ho scotoliato ed è caduto a terra. Tutto spuorco 'e sangue! Stà murenno! O' tengo 'ccà!»

«Oh Signore Iddio!» esclama, infine consapevole, suor Maria che, armeggia con le pesanti chiavi nella toppa del gigantesco portone, «portatelo dentro» lo sollecita.

Sebastiano Florio, proprietario della omonima taverna, notissima fin sulla terraferma nel quartiere di Ghiaia, quella sera aveva depositato al convento un francese che per questioni di puttane, s'era beccato due, o forse più, coltellate dal protettore della medesima. Questi, convinto di averlo ucciso, se l'era squagliata lasciandolo a dissanguarsi sul tavolo dove l'aveva poi trovato Florio.

Manteillard, questo era il suo nome di famiglia, era restato al convento per quasi tre settimane curato con premura dalla Badessa medesima – infermiera assai esperta – e, appena in condizioni di ripartire, non avendo più denaro – che gliel'avevano rubato tutto – aveva regalato alla suora un sacchetto di semi di un arbusto très utile, capace di crescere anche in condizioni

difficili e che, a suo dire, oltre a produrre piante utilissime per la fibra che se ne ricavava, aveva stupefacenti proprietà medicinali che lei stessa avrebbe scoperto provandola in piccole porzioni.

«Grazie Mounsier, e come si chiama questa pianta?»

«E che v'importa? È meglio che non lo sappiate, qualora se ne venisse a conoscenza fuori dall'isolotto avreste perso la tranquillità. È utile e coltivabile, chiamatela Sativa, alla latina.»

E quella è l'ultima volta che lo vede.

Madre Badessa aveva piantato una decina di questi semi nello spiazzo dietro al convento e dopo circa tre mesi e mezzo erano spuntate le prime piantine dal portamento contenuto e cespuglioso. Delle quali non aveva saputo che fare.

Del trattato di botanica del 1753 saltato fuori dalla piccola biblioteca del convento, Madre Clarice aveva paragonato con pazienza le figure alla foglia reale finché: "Eccola!" aveva esclamato "Cannabis indica. Ah, la canapa! E tanto ci voleva!". Era scritto che dalla pianta si ricavano filati, corde, la carta perfino, e dai semi olio per l'illuminazione, sapone... insomma un vero ben di dio di prodotti. Inoltre, ricordava confusamente di aver letto da qualche altra parte che gli effetti del decotto tratto da quelle foglie erano simili a quelli del nepente citato da Omero nell'Iliade e che una Badessa medievale – "aveva un nome così particolare... accidenti alla mia memoria" si rammaricava – s'era occupata dei suoi poteri antinfiammatorii.

Perché mai, allora, il francese aveva fatto tanto il misterioso?

La Badessa aveva anche intuito che le magre entrate destinate alle opere di misericordia del convento avrebbero tratto giovamento assai dalla vendita del tessuto ricavato dalla pianta, e che le stesse sarebbero aumentate se le poche e non più giovani sorelle fossero riuscite a produrre anche altro.

"Ricavare filato sarà abbastanza semplice, ma bisognerà imparare da sole come realizzare gli altri prodotti..." almanaccava, che ancora le risuonavano nelle orecchie le raccomandazioni alla segretezza del francese. Aveva perciò passato notti insonni in biblioteca cercando febbrile – ma a casaccio – fra libri che non immaginava nemmeno di conservare, con l'unica guida dei titoli.

Aveva perseverato con testardaggine e fede per mesi fino a imbattersi in due testi, almeno stando ai titoli, interessanti: Historia della città e del regno di Napoli di Pietro Summonte del 1748 e Causae et curae del 1150, della Badessa e guaritrice Ildegarda da Bingen: "È lei!", aveva esclamato sillabandone il nome.

Il primo raccolto di una decina di piante aveva addestrato le suore a separare la fibra tessile dalla stoppa e dal legno, i seguenti, a realizzare una carta alquanto robusta oltre a una discreta quantità di olio da illuminazione. Ogni momento libero della giornata era dedicato allo studio dei testi, alla cura delle piantine, e l'attenzione dedicata a questa attività cominciava a essere notata e chiacchierata resto dell'isolotto. E sulla terraferma.

La difficoltà nel ricordare elementi semplici della propria vita – i volti delle persone, per esempio – contraddittoria con la precisione narrativa di taluni particolari, mi ha, talvolta, fatto ipotizzare, a posteriori, che Angelina si fosse presa gioco del ragazzino che ero, inventando ogni cosa di sana pianta, così, al momento di accingermi a riassumere questa storia, ho trascorso diversi mesi effettuando tutte le verifiche possibili.

A cominciare da San Leonardo, scoglio che, per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare.

La presenza della Chiesa sullo scoglio – sul quale, peraltro, una leggenda vuole sia andata a morire la sirena Partenope – è, però, in ogni caso certa.

Esistono molti dipinti e mappe che raffigurano l'isolotto di San Leonardo: fra questi i più precisi – e interessanti giacché ritraggono anche il lungomare e la Riviera di Chiaja – sono quelli di Gaspar Butler del 1750 e quello di Giovanni Battista Lusieri del 1765²; così pure è confermata dall'Archivio Notarile di Napoli l'esistenza della Taverna di Florio.

Ma mentre le chiacchiere, è noto, se le porta il vento, le necessità del Convento erano pressanti e a queste si era aggiunta l'urgenza di trovare un'occupazione ai due ragazzi.

«Angelina.»

«Sì, Madre.»

«Ti farai aiutare da Nennillo, così, stanco per il lavoro, smetterà di gironzolare attorno alla Taverna.»

«Ma quello è un poco scemo» considera la ragazzina.

«Per curare le piante non è necessaria intelligenza particolare o saper leggere e scrivere.»

«Che in questo neanche io...»

² La posizione dell'isolotto è individuata con precisione anche sulla Homann's Heirs, antica carta della città del 1734, e in una veduta ravvicinata della chiesa dipinta a mano su uno fra i più belli e preziosi Servizi in porcellana di Capodimonte. Lo stesso era stato eseguito tra il 1792 e il 1795 a Napoli dalla Real Fabrica Ferdinanda come Servizio di Corte per Ferdinando di Borbone e denominato "Servizio delle Vedute napoletane".

«Appunto. Fa' quello che ti dico. Senza discutere» ordina la religiosa, un tono che non ammette repliche.

«Vado, vado» obbedisce Angelina.

«Sia lodato Nostro Signore.»

«E comme no...» mastica la ragazzina.

Aveva già da qualche tempo le regole Angelina, quando aveva cominciato a occuparsi dell'erba, come la chiamava. A lei e Nennillo era toccata la parte più pesante: il raccolto.

Verso la prima metà di agosto del terzo anno di raccolti, Giovannino, più grande di lei, era lì che tagliava – a rischio di farsi davvero male – con un'accetta corta, le piante alle radici.

'Ngiuli' – così la chiamava – armata di forbici, liberava le piante dalle foglie grandi e tagliava le punte di quelle medie e piccole con un moto dal basso verso l'alto fino ad arrivare alla cima che, secondo le istruzioni ricevute, lasciava integra "Perché le cime dai fiori più belli sono la prima qualità del raccolto", diceva la Badessa.

I due, le braccia colme di piantine, foglie e bacchette verdi, s'incamminavano verso una capanna contigua al campo, circondata da massi di piperno quadrati e bucati al centro dove lasciar macerare le piante. Tutt'attorno erano state scavate delle buche che venivano riempite d'acqua a formare piccoli laghetti artificiali utilizzati per mantenere immersi in acqua i tronchi, raccolti in fascine, bloccate dal peso di grosse pietre arrotondate.

Una sera in cui la Superiora li aveva mandati a controllare che la porta del capanno fosse chiusa, Nennillo l'aveva presa per un braccio e l'aveva spinta all'interno.

«Nenni, ma che fai? Si' scemo?»

«'Ngiuli 'a vuo' vede' na cosa?»

«Che cosa?»

Lesto e circospetto Giovannino – divenuto ormai quello che si dice un pezzo di ragazzo – estrae da una tasca, ancora integra per miracolo, una cartina riempita di tabacco quasi di sicuro rubata nella taverna, un acciarino.

Mostrandogliela, le chiede se sappia cosa sia, e alla sua risposta negativa la invita a osservare. Con un gesto abile e fulmineo, provato chissà quante volte, fa scintillare l'acciarino. Poi, presa una foglia, le dà fuoco e l'accosta alla cartina accendendo anch'essa.

«'Mbè?», fa' 'Ngiulina.

«Aspè...», le ingiunge buttando, distratto, la foglia dietro di sé e inalando il fumo. La foglia di canapa, intanto, prende a bruciare sotto il loro naso.